

Canzonette

di Sylvano Bussotti

Proviamoci per un momento a chiederci se Mozart, vissuto ai nostri giorni, sarebbe stato, fanciullo, un fenomeno alla Michael Jackson; destinato ad un'esistenza parimenti breve ma stroncata, in un lago vischioso di miliardi, dall'eroina. Non vi è dubbio che qualche grassone, inglese, regista spregiudicato, gongolerebbe all'idea e inscenerebbe volentieri, su di una ipotesi del genere, 'Don Giovanni' oppure 'La clemenza di Tito'. Prendiamo invece qualche neo-deamicisiana leggenda sul ragazzino dodicenne che ti canta in balera a squarciagola, imitando questo o quello, in pieni anni quaranta; il cui babbo farà il ciabattino, pari pari a Geppetto, ma, burbero benefico emiliano, dal botteghino in cima allo strapaese terrà il bimbetto a freno imponendogli di esercitare la memoria su Dante o sull'Ariosto o giungendo a terrorizzarlo con 'Il capitale': ne risulterà Gianni Morandi che, solo pochi anni appresso, darà di



squillo con quello storico capolavoro di "fatti mandare dalla mamma a prendere il latte"; quindi toccata la quarantina, dopo annate felici come stella mondiale, con abile istinto alla sopravvivenza da professionista impeccabile, ti va al Conservatorio a studiare contrabbasso.

Però San Remo non demorde; una domenica dopo qualche banale vittoria, non più di due o tre anni or sono, ti capita di trovarti fra le quinte del Teatro delle Vittorie, vedi venire avanti a passo un poco peso quel quieto ragazotto ben piantato, scortato da

Caro, vecchio Mila

Ultimamente uno spazio che cresce trovano, nella biblioteca, i libri di Mila; e sempre più spesso questi trasmigrano dai culti al comodo. Le ultime raccolte uscite, da I COSTUMI DELLA TRAVIATA a COMPAGNO STRAWINSKI fino al fresco di stampa, che LA STAMPA propone allineando semplicemente un certo numero di articoli, mi tengono luogo di romanzo, poema, saggio e divagazione. Che cosa mi succede? Mila è pur sempre un critico. Con la critica il mio resta un dissidio insanabile, di quelli destinati a incancrenirsi; non vorrò certo arrendermi al principale nemico; nemico per definizione, direi costituzionale, di più, necessario come il pane. Appunto. Questa regola, che tanto mi amareggia e danneggia non poco, nel mantenere la massima intransigenza nel rifiutare in blocco la critica, sia essa negativa o positiva, non riconoscendone la legittimità in chi l'esercita, sarà una regola da confermare mediante un'eccezione? Me lo perdoneranno (gli interessati non credo, ma quelli di buona volontà) concedendo ad un artista la mania dell'assoluto. Massimo Mila è, per me, l'unico critico musicale esistente. In ogni quotidiano o rivista, settimanale o pubblicazione specifica, sognerei di leggere soltanto e sempre le critiche di Mila. Surreale soluzione per una utopia che accarezzo sinceramente convinto. Tanto peggio se si offende il resto del mondo e l'interessato stesso non potrà non schernirsi, declinando un omaggio tanto imbarazzante. D'altra parte se per i più attempati ci sono scarse speranze, non è detto che i giovani non possano ancora imparare da Mila le semplici virtù di un esercizio critico (giornalistico) reale, senza vizi, astuzie, preconcetti e falsità. Penso spesso con tanta nostalgia ad un certo tempo, molto andato, quand'ebbi per le prime volte l'onore delle sue osservazioni; rammento come si attardasse nel domandarsi se ero un musicista o un *ciarlatano*. Cosa di più sferzante per un giovane artista? A me viceversa, da sempre appassionato di girovaghi e Dulcamara, subito apparve quel bruciante quesito che mi riguardava, il solo modo possibile di porsi la questione. S'è detto che Mila non esalta né stronca. Ma è proprio questo ciò che lo distingue, lo fa unico e il bello è quando l'ammirata osservazione viene da chi ha la stroncatura facile, come dicono in gergo, se pure trova qualche volta il respiro necessario a un minimo d'entusiasmo. Non è infatti assolutamente compito di nessuno giudicare nei termini del giusto o sbagliato; quant'è più difficile *informare*!

Con sottile, umanissima ironia onnipresente, il caro, vecchio Mila racconta storie di musica e musicisti ricreandone per ogni lettore un vivo romanzo che muta l'acqua fuggevole dei ruscelli quotidiani, nei vini d'annata della virtù. E mi capita di poter fare di una sua frase, un verso per libretto d'opera, quasi *poesia*. Tutto ciò basta e avanza per onorare i suoi scritti come si meritano soltanto le vere rarità.

(S. B.)

una checona avvolta nei serpenti innumerevoli di lunghissime sciarpe mentre strilla e inveisce contro un vecchio truccatore della RAI, che fra l'una e l'altra imbiancata di attonita faccia schiaccia indifferente un pisolino, perché non ne ha sfumato bene il collo taurino, quando al figliolo si sgarra la zip proprio mentre sale il primo gradino del controscivolo che lo porterà in vetta alla scala da cui, scendendo a braccia larghe, fingerà di cantare in playback il suo motivetto; "la sarta, la sartaaaa!" va urlando lo stilista, e arriva lemme lemme una donnetta in camice bianco, tonda come un pallone, che in punta di piedi arriverà giusta giusta a strappare coi denti alla brachetta il filo bianco del rammendo di fortuna, mentre l'audio parte con il fragore sbatacchiato della "base" orchestrale e l'adolescente, di già idolatrato, schiude le labbra sulla prima sillaba, col viso che s'imporpora tanto da liquefare ogni cerone, mentre sta diventando per la cronaca nientemeno che Eros Ramazzotti.

Dal grottesco di particolari del genere, tutt'altro che semplici fantasie, può uscir fuori qualche bella riflessione sull'amore che i musicisti dovrebbero portare a quel che una volta si chiamava "la canzonetta". Di quest'amore vi sono perfino esempi degeneri, se mi è capitato di sentire esclamare, da un ebete che vorrebbe andare per la maggiore, come il più grande genio musicale del secolo sarebbe l'oscuro inventore della disco music, o meglio, di quell'infernale ostinato-ritmico cretino che ottenebra i cervelli in discoteca e rammollisce le coscine alla gioventù del mondo intero.

Oscuro sì, ma miliardario nel senso più pieno della parola, quell'inventore incarnerebbe in qualche

Dottor Faust una perfetta metamorfosi di Mefistofele in atto d'accattivarsi l'animo dell'artista babbeo. I giornali, ad esempio; sembra secoli che danno indifferente del musicista, nel gergo della stampa quotidiana, settimanale, mensile, partitica, d'opinione, d'intrattenimento e di svago, tanto al cantautore di consumo interplanetario che, metti caso, a Salvatore Sciarrino, Luigi Nono, Schoenberg o Pierre Boulez; e stai pur certo che l'aggettivare iperbolico verrà seccamente negato ai suddetti mentre si sprecheranno i "grandi", "famosi", ecc. ecc... per David Bowie o i Sex Pistols — e mescolo intenzionalmente, come dicono a Firenze, la cacca con le quarant'ore —; certo, mentre la Mina, che incide solo dischi sottraendosi da una vita ai fastidiosi bagni di folla, stai sicuro che avrà sempre la meglio su Montserrat Caballé, la povera, ancor costretta a calcare scene scricchiolanti, e perfino sulle memorie intangibili di Maria Callas.

Facile fare gli spiritosi. Urge però ricordare quanto vano sarebbe ormai illudersi che il mondo della musica sappia viaggiare agilmente nei più diversi paesaggi e a tutte le latitudini. Da tempo, e purtroppo, i mondi han preso a separarsi ed è proprio in epoche di promiscua disinvoltura fra i generi musicali - ha senso ancora credere che ve ne siano? - che la gente ignora del tutto peso e misure. Non si dice neppure più "musica leggera", che era termine graziosissimo, e il canto meno acculturato che ci sia, passa al setaccio di sofisticatissimi aggeggi nella mostruosa sala-giochi del presente. Pessimismo di che, dell'Orecchio? Beethoven si dice fosse sordo. ■

EDVARD GRIEG

Bastava la grande Gi gotica
su copertina rosa
delle Edizioni Peters
a darmi il nordico frisson.

L'acidità del paesaggio
si dissanguava in cromatismi isterici
da un pianoforte collocato a sghembo
tra fiordi e foresta.

Tisico con occhi celestini
di pescatore sotto un fulvo nimbo,
di statura ridotta nel clan alto
nerovestito degli Ibsen-Bijornson,

i conservatoriali buoni studi
di Lipsia mai li dimenticò

sebbene lo scuotesse il ritmo
un po' selvaggio, della patria.

La moglie Nina Hagerup
ai passaggi più tempestosi
gli voltava la pagina.

Soltanto Ghilels, fatto un disco dei
"Pezzi lirici", dire osò che oltre
a lirici sono anche difficili
per la tastiera.

Petit maitre sed maître nell'arte, gran maestro
nella Massoneria,
venuto a Roma piacque molto
alla regina Margherita.

(1980) Beniamino Dal Fabbro